

CENTRO DI STUDI ROMANISTICI VINCENZO ARANGIO-RUIZ

OPVSCVLA

IV

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II



OPVSCVLA

a cura del Dott. Alessandro Adamo

Il giorno 2 novembre 1994 il Centro Arangio-Ruiz ed il Dipartimento di Diritto romano e storia della scienza romanistica vollero che Luigi Amirante - solennemente commemorato, per la Facoltà, da Luigi Labruna, Preside e successore sulla I cattedra di Storia - venisse ricordato pure nelle e dalle altre strutture (dipartimentale ed interdipartimentale, per l'appunto) cui era appartenuto e, forse più che alla stessa Facoltà, aveva dato contributi, in quell'"ansia di agire, di fare, di migliorare le cose e le persone e, insieme, di migliorarsi" che, con Pierpaolo Zamorani, primo suo allievo, tutti gli riconosciamo.

Del Centro aveva assunto la direzione dopo quella, prestigiosa e fattiva, del fondatore professore Guarino. Aveva gradito assai la designazione indiscussa e la elezione unanime: sia perché era fiero di riprendere un'opera di Guarino, con cui aveva riallacciato rapporti affettuosamente riguardosi, tanto da raccogliere sue confidenze e da raccomandare talvolta a noi allievi (figurarsi!) di stargli ancora più vicino (ma in ciò la sua ottica era deformata dall'incomprensione, per chi è dall'esterno, della peculiarità dei legami, di devozione incondizionata ma di sincerità totale, dei 'guariniani' con il loro padre scientifico); sia, e soprattutto, perché la struttura accademica, pur se dalle finanze e quindi dalle attività estremamente limitate, era intitolata al Maestro, vieppiù adorato via via che la figura umana s'allontanava nel tempo.

Amirante sperava di poter dare impulso a programmi d'ampia portata e levatura. Ma la direzione è stata condizionata poi, di fatto, dal modo di concepire (e di vivere) l'accademia da parte sua. Egli aveva un rispetto quasi sacrale per la istituzione universitaria e per tutte le sue articolazioni; ma proprio per questo, spesso, anche una maldomata disistima per coloro che le impersonavano e che difficilmente vedeva pari all'alto compito che, per lui, avrebbero dovuto svolgere. Di qui stizze, proteste, propositi bellicosi che arrivavano alla minaccia (del tutto platonica) di volerli "distruggere". Di qui, non potendo condurre le iniziative che avrebbe immaginato, una situazione, psicologica e reale, di stallo. Persino il bilancio s'approvava in ritardo. Il contributo, di cinque milioni annui, non veniva toccato. Ma, im-

mancabile, veniva indirizzata all'amministrazione una vibrata lettera di doglianza per non avere fondi a disposizione. Anche perciò - sincerità vuole però che si dica: non solo per ciò - la prospettiva della conferma non si profilava all'unanimità. Il che gli dispiacque. Vano fu il tentativo, da parte di qualcuno di noi, di calmare le acque. Incalzava sul problema e manifestava altri propositi (svaniti, letteralmente, poco dopo) di "distruggere" questo o quello che, tre mesi dopo, sostenne, incoraggiò e contribuì a far eleggere ad alte cariche, o col quale riprese accanitamente dialoghi su temi romanistici.

Purtroppo, la riunione per le elezioni - che avrebbe visto, ne sono certo, la sua rielezione plebiscitaria - si è tenuta quando egli non c'era più.

L'ultima volta che l'ho visto in Dipartimento, gli diedi gli auguri natalizi e lo sollecitai a rispondermi finalmente sul senso di una frase della sua Storia in ordine a Quinto Mucio, citata nel mio saggio di appena qualche mese prima, di cui gli avevo dato sinanche le bozze. Mi sorrise enigmatico. Mi disse di essere sostanzialmente d'accordo sulla mia interpretazione. Poi, nel lasciarmi, mi chiese: "Posso scrivere qualcosa prendendo spunto dal Vostro libro?". Certo. Ma, pare, gli appunti manoscritti trovati sul suo tavolo (e non so se riguardanti Quinto Mucio e il ius civile) sono indecifrabili.

Il Centro onora Luigi Amirante nell'anniversario della morte, raccogliendo, con il consenso del Dipartimento, in questo opuscolo inelegante e povero, ma con memore ed ammirato affetto, le cose dette il 28 novembre 1994 da Lucio De Giovanni, Francesco De Martino, Antonio Guarino, Stefano Cianci e Michele Prisco, così come tratte dalla registrazione,

Napoli, 1 marzo 1995

Vincenzo Giuffrè

"Pensare con la propria testa"

Ricordo di Luigi Amirante

Lucio De Giovanni

Prima che il Professore De Martino dia inizio all'incontro, vorrei porgere il benvenuto ai nostri graditissimi ospiti, e alcuni ringraziamenti: alle Autorità oggi presenti, che, credo, lo siano in modo particolare questa mattina soprattutto come amici personali del Professore Amirante; ai colleghi di altre sedi universitarie, che ci recano la loro testimonianza di amicizia per noi molto significativa; ai colleghi di Ferrara e di Salerno, le due Università alle quali Amirante ha dedicato trenta indimenticabili anni della sua vita; alla famiglia Amirante, rappresentata dai fratelli e dai nipoti, che io oggi sento il dovere di ringraziare pubblicamente anche per aver voluto donare a questo Dipartimento la biblioteca romanistica del Professore; ai nostri bibliotecari che si sono adoperati nel modo migliore affinché la biblioteca Amirante potesse già da oggi cominciare a essere utilizzata nella sede apposita che, con la collaborazione del Centro Arangio Ruiz, abbiamo predisposto.

Un ringraziamento particolarmente affettuoso ai maestri ed agli amici che hanno accolto con gioia l'invito a preparare gli interventi di questa mattina: i sentimenti di amicizia e di stima, di cui sono personalmente testimone, che il Professore Amirante nutriva nei loro confronti mi fanno ritenere che egli ne sarebbe stato molto lieto e che se ne sarebbe commosso, come gli accadeva, non di rado, nei momenti importanti della sua vita.

Chi ha avuto consuetudine di parlare con lui, sa bene come egli amasse discutere degli argomenti più vari: dal diritto romano alla politica, dall'arte alla musica, dalla letteratura alla religione. Qualche tempo prima che il male lo colpisse, in una di queste conversazioni di cui avverto profonda nostalgia e che sono ormai entrate nei miei "pascoli della memoria", parlammo di come fosse possibile vivere bene la morte di un amico. Egli era convinto che la via da seguire fosse quella di far proprio il passo del Vangelo di Matteo: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti".

Il messaggio che il Maestro che oggi ricordiamo ci trasmette è, dunque, un messaggio di vita. Egli è scomparso il 1° marzo di

quest'anno: sono trascorsi solo pochi mesi, ma i processi di trasformazione così accelerati di questo secolo "drammatico e magnifico", come è stato autorevolmente definito, già sembrano proiettarci in una storia ancora nuova e diversa, per certi aspetti inquietante; forse alcuni di noi ne sono particolarmente preoccupati, forse altri sono vinti dalla monotonia di questi giorni che "strisciano tardi di storia", dal grigiore che qualche volta contraddistingue anche il mondo del nostro lavoro. Ebbene, Amirante ci appare come "segno di contraddizione", con la sua intelligenza e la sua onestà intellettuale - credo che davvero lo possiamo dire senza alcuna retorica - fuori dal comune. Egli continua a insegnare ai nostri giovani ciò che Mario Lauria aveva insegnato a lui ragazzo, "a pensare con la propria testa". Egli continua a testimoniare a noi che, malgrado tutto e al di là di tutto, la vita è una meravigliosa avventura che vale sempre la pena di essere vissuta.

Francesco De Martino

Ho assunto la presidenza di questa manifestazione, su invito del Dipartimento e del suo Direttore De Giovanni, unicamente perché sono il più anziano.

Essendo il più anziano, la prima idea che mi viene alla mente è quella dell'ingiustizia della morte. Vi è un testo di Plinio il Naturalista, anche se nella restituzione di un umanista del Cinquecento, in cui si dice: "La morte eguaglia tutti". Io non credo in questa affermazione, e mi domando sempre perché la morte colpisca uomini ancora giovani, come era Amirante, ed anche in modo atroce. Forse egli, credente convinto, trovava nella sua fede la risposta a questa domanda. Io osservo solo che, nonostante gli splendidi progressi della scienza anche nel campo della genetica, non ha una risposta. Rimane una domanda misteriosa.

Di Amirante, come uomo e come romanista, dei suoi ampi orizzonti ed interessi culturali parleranno altri: Antonio Guarino, con la sua grande autorità di maestro; Stefano Cianci, per la sua collaborazione diretta con Amirante; uno dei più eminenti scrittori del nostro tempo, Michele Prisco. Io vorrei dire soltanto poche parole.

Amirante è stato un degno erede della grande scuola napoletana. Aveva avuto nella sua gioventù maestri non dimenticati e non superati: Siro Solazzi e Vincenzo Arangio-Ruiz. I suoi primi libri affrontavano temi ardui di diritto privato: giuramento, *captivitas* e *postliminium*, locazione. Poi venne una lunga assenza da Napoli durata trent'anni, come egli stesso ricorda all'inizio del suo primo 'quaderno' di lezioni, diciannove a Ferrara ed undici a Salerno. Tornato a ricoprire la cattedra di Storia del diritto romano, si dedicò con grande passione ed impegno a scrivere *Una storia giuridica di Roma*, con quaderni che si susseguirono anno per anno. La serie ebbe inizio il 1° di gennaio (già, egli amava indicare date precise) del 1982; l'ultimo, apparso poco tempo prima della sua morte, nel 1994, in realtà era stato finito di stampare nel 1993.

Dirò di quella che mi sembra la caratteristica della sua opera. Il metodo non positivisticco, ma storicistico, intento a ricerca-

re nella complessa realtà dei rapporti umani le ragioni del diritto. Del resto, la fiducia nelle sue forze per assolvere un compito così grande gli era stata ravvivata dalle parole che Arangio-Ruiz aveva premesso alla ristampa della traduzione di Pietro Bonfante dell' *Abriss des römischen Staatsrechts* di Mommsen. In quelle parole egli aveva trovato incoraggiamento ad intraprendere l'opera, anche perché vi era un riferimento a tempi terribili, quali sono anche quelli che viviamo. Quelle parole erano del 1943, e quei terribili tempi Luigi Amirante li aveva vissuti interamente da ragazzo. Ed ecco che, dovendo scrivere la storia del diritto, non poteva che concepirla come estratta dalla realtà vivente, riferita naturalmente ad un' altra epoca.

Come persona - voi lo ricorderete - era mite, gentile. Forte nelle sue convinzioni, ma tollerante per quelle altrui. Lontano dalle manovre e dagli intrighi. Interessato a tutte le vicende umane ed a quelle della politica. Indipendente nei giudizi. Amabile nel conversare, talvolta con qualche sarcasmo, ma senza cattiveria.

La sua scomparsa è stata una grande perdita: per la scienza giuridica; per gli studenti, che avevano un Maestro capace di comprenderli; per gli amici ed i colleghi, che lo rimpiangono; e, naturalmente, per i familiari.

Piangere i morti è proprio dell'uomo in tutti gli stadi della civiltà, in qualunque religione o convinzione morale ci si ponga. Raccogliere i valori che ciascuna vita esprime, modesta o grande che essa sia, significa alimentare la corrente della storia. Seguire l'esempio dei migliori, e lui era tra i migliori, è un dovere tra più alti.

E questo è il solo, vero conforto che possiamo darci, allorché un amico caro ci lascia.

Antonio Guarino

Vi confesso che sono un po' imbarazzato - anzi, voglio dire la verità, sono commosso - nel parlare di Amirante. Perché a Luigi Amirante mi ha legato una consuetudine di anni ed anni, non di semplice conoscenza, non di sola amicizia e di temporanei contrasti, ma di vita in comune e di vita universitaria. Eravamo entrambi, come lo stesso De Martino, allievi di Maestri, che, da noi frequentati chi più chi meno, erano tutti riveriti (e seguiti) come esempi, Solazzi ed Arangio-Ruiz in particolare.

Io non vi dirò di Amirante come Maestro. Ascolterete nel pomeriggio la commemorazione che ne farà il Preside della nostra Facoltà, Luigi Labruna, suo degnissimo successore nella prima cattedra di Storia del diritto romano. E avverto subito, non per modestia ma per sincerità, che, se oggi pomeriggio di Amirante si parlerà come uomo al proscenio della vita universitaria napoletana, nazionale ed anche internazionale, non potrò unirmi ai suoi maestri nei ringraziamenti che solitamente si fanno, se ancor vivi, venendo al proscenio quando la rappresentazione è terminata. Del resto, io non sono un Preside di Facoltà, non sono un maestro, non sono un'autorità di alcun genere. Sono solo uno che ha svolto in tutta la sua vita una modesta attività che non richiede, che esclude anzi la venuta al proscenio. L'attività, per chi si intende di teatro, del "buttafuori", di colui che, al momento opportuno, spinge l'attore sulla scena. Qualche volta di "trovarobe", altra importantissima, se pur modesta, funzione per chi conosce la vita teatrale. Forse, altre volte ancora, l'attività di "suggeritore", ma non di suggeritore all'antica maniera, di quelli che stavano nel covo apposito del proscenio, bensì di suggeritore come usano i registi di oggi, vale a dire di quello che, nascosto tra le quinte, dà opportunamente la battuta. Questa attività, sì, credo di averla modestamente esercitata per qualcuno tra i presenti e, purtroppo, anche tra gli assenti. L'ho esercitata, ritengo, anche con Amirante.

Ci separava una distanza di anni minima, dieci circa. Senonché, io ero il professore già in cattedra, egli era lo studente che si laureava e che iniziava a fare carriera, nel lontano 1946. Quindi fra noi (anche perché io sono formalista, o magari molto timido) esisteva una distanza, un distacco, in forza del quale io

l'ho chiamato sempre "Amirante", ed egli mi ha sempre chiamato "professore". E l'ho conosciuto, sì, ma non in tutti i suoi aspetti. L'ho praticato nella vita universitaria, nell'ambito dell'Università, all'interno di questa nostra consociazione, ignorandone o conoscendone soltanto a tratti altri lati della personalità. Anche perché non li volevo sapere, anche perché mi sono sempre puntigliosamente limitato, se non richiesto, al mio compito universitario. Per esempio, io non ho mai invitato a pranzo Amirante, né Amirante ha mai fatto un invito a pranzo a me, neppure quello rituale che si faceva per la conseguita libera docenza.

Sempre a titolo di esempio, io so, per sentito dire (per sentito dire anche da lui qualche volta) che egli amava molto, in letteratura, Montale e Unamuno. Unamuno, un incolto come me è in grado di riconoscerlo con una certa facilità perché è un autore sempre agitato e che parla sempre della vita, lo si sa, come anticipazione della morte, come "agonia" egli dice. Ma ogni sospetta citazione di Montale da parte di Amirante, grande conoscitore di "Ossi di seppia", francamente mi turbava, mi metteva in imbarazzo, perché, come ben sapete, di Montale (parla sempre l'incolto) un verso, certe volte, pare soltanto un insieme di parole ordinarie. Bisogna, questo verso, immetterlo nella composizione poetica, ed allora acquista il suo valore, il suo splendore. Ero, quindi, sempre un po' timoroso che Amirante, dicendo, che so, "e così esisti", profferisse una battuta qualunque o si riferisse invece a Dora Markus ("Non so come stremata tu resisti/ in questo lago d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse / ti salva un amuleto che tu tieni / vicino alla matita delle labbra, / al piumino, alla lima: un topo bianco / d'avorio; e così esisti!").

Ci fu solo un luogo nel quale ci incontrammo al di fuori dell'Università, attrattivi dai coincidenti gusti in materia di letteratura e particolarmente di letteratura teatrale. Vi era a Napoli un circolo, purtroppo rapidamente estinto, dovuto ad una gentile signorina, Noretta Soprano, in cui si riunivano gli amanti della cultura. Periodicamente, nello Studio Soprano, in Largo Ferrantina. Questa sorta di cenacolo si chiamava "l'Atollo". Vi fui invitato anch'io, talvolta anche per parlarvi, e non per ascoltare. E fu proprio a "l'Atollo" che mi accorsi dell'esistenza di un Amirante che io conoscevo solo come studioso, ma che era anche amante del teatro e della critica teatrale. Ho qui dei titoli di sue conversazioni: nel 48/49, "Il teatro contemporaneo"; nel 50/51,

"Appunti per la teoria e la storia della regia teatrale"; nel 52/53 (tutti quelli che hanno conosciuto Amirante, ora lo riconosceranno subito), "La critica inconcludente". Questi suoi interventi non mi aiutarono molto ad intuire di preciso quali idee politiche egli avesse. Che non fosse un apolitico vegetale lo avevo dedotto dal fatto che lo vedevo spesso a piazza dei Martiri o in via Carducci in un gruppo vocante di persone, capeggiate da Chinchino Compagna, tutti strapieni di giornali e tutti piuttosto, anzi molto, agitati. Mi parve evidente che fosse un meridionalista, di tendenze giacobine, ma di radici liberali. Ma quando, nel 1950-1952, fui incaricato di organizzare i servizi giornalistici della Rai per la redazione napoletana, e, sapendo Amirante conoscitore di teatro, proposi il suo nome come critico teatrale, vi fu una violentissima levata di scudi degli alti papaveri di Napoli e Roma. Perché? Appresi allora: perché Amirante era "comunista". Comunista in quegli anni (lo dico per i più giovani che non ricordano quei simpatici tempi) voleva dire portatore di AIDS ai giorni nostri. Amirante era dunque affetto da un virus mortale e, come comunista, me lo bocciarono. Io stesso fui avvertito, redarguito, forse sospettato. Comunque, il capitolo Amirante fu chiuso in Rai prima ancora di essere aperto. Il Radiogiornale non lo ebbe come membro (o meglio, nel cauto linguaggio di allora, come componente).

Quanto al sociale, mi è parso di capire che Amirante fosse cattolico, ma sta di fatto che non lo metteva in mostra. Non l'ho mai visto entrare in una chiesa; se lo faceva era alle sei della mattina, ora in cui un gentiluomo come me è ancora a letto. Di più non posso dirvi se non questo (ed è una confidenza che vi faccio). Una volta fui avvicinato da amici per sapere se Amirante fosse un buon partito dal punto di vista matrimoniale. Mi si chiese, in pratica, se lo consigliavo come marito. Non mi compromisi. Mi limitai a dire che non lo conoscevo abbastanza, ma che mi risultava in genere, che i professori di diritto romano non è che siano molto graditi dalle loro mogli.

Ma Amirante romanista, quello io l'ho conosciuto bene e da vicino, perché abbiamo lavorato insieme ed io ho collaborato abbastanza fervidamente con lui. Amirante aveva, come studioso, il dono che Bertold Brecht ha chiamato dello straniamento. Come me, aveva la tendenza ad estraniarsi di tanto in tanto dall'argomento che studiava. Ad un certo punto lo poneva dinnanzi

a sé e lo guardava dal di fuori, proprio come Brecht voleva che il pubblico guardasse i suoi lavori.

Dopo che Amirante, nel 1946, ebbe conseguita la laurea, si presentò il problema di un primo articolo da pubblicare nella raccolta in onore di Siro Solazzi, che io, più o meno bene, stavo curando. L'articolo trattava del concetto unitario di *auctoritas* e, se anche andava in cerca di una unitarietà originale difficile da dimostrare, anzi addirittura indimostrabile, era però acutissimo, pieno di osservazioni sagaci. Era già la prima prova della sua alta capacità scientifica.

La seconda prova Amirante la dette, ed anche quella volta collaborai con lui, con il libro su *captivitas e postliminium*, che gli valse la libera docenza nel 1951. La pubblicazione fu da lui passionalmente, quasi drammaticamente vissuta, perché egli non sapeva decidersi in ordine alla situazione dei rapporti giuridici al ritorno del prigioniero, se di reviviscenza dei vecchi rapporti già estinti o di espansione di rapporti in pendenza. Ecco forse il motivo per cui sul tema della pendenza (o della reviviscenza?) egli è tornato poi, in un lungo arco di tempo e con vari studi, tanto spesso. Lo attirava, come il Raskolnikov di Dostojevskij, quello che per lui era (forse sì, forse no) il luogo del delitto.

Successivamente vennero le ricerche sul giuramento *ante litem contestatam*. Egli si convinse, dopo torturanti ricerche, che il giuramento non avesse alcun valore, in periodo classico, al di fuori del processo, ma lo avesse solo se reso davanti al pretore: lo imponeva la logica del processo formulare così come descritto da Gaio. Senonché ecco esplodere, a manoscritto compiuto, una vera e propria, se pur piccola, tragedia della vita di Amirante. Il maestro di Amirante, Lauria, persona acutissima ma dal carattere imprevedibile, lesse il manoscritto solo al momento della pubblicazione e ne rifiutò la firma di garanzia, sostenendo (non a torto) che Amirante avesse esagerato nel prestar fede alla logica del processo gaiano, anziché alle numerose attestazioni in senso difforme emergenti dai testi dei giuristi severiani (tutti largamente interpolati, secondo Amirante) accolti nei Digesti di Giustiniano. Fu in quella occasione che mi trovai ad affrontare uno dei grossi dilemmi davanti ai quali ci pone la missione universitaria. Convinto, non tanto delle tesi di Amirante, bensì della onestà delle stesse, andai da Lauria e con il dovuto garbo mi assunsi la re-

sponsabilità di dirgli che, pur se le teorie non erano forse condivisibili, la firma di garanzia andava data. Al suo rifiuto, la firma la detti io, ed il libro di Amirante fu pubblicato con l'"approvazione del professore Guarino", previa ovviamente l'autorizzazione ufficiosa datami, a denti piuttosto stretti, da Lauria.

Era il 1954. Amirante, temperamento impetuoso, si illuse di vincere il suo primo concorso. Ma io, che ero in commissione, dovevo pur tener conto della produzione quantitativamente maggiore degli altri candidati. Dovevo pur difendere il mio allievo catanese Di Paola dagli attacchi memorabili che gli mosse, niente meno, Emilio Betti. Dovevo pur vincere le resistenze suscitate negli altri commissari, come già in Lauria, dagli ardimenti interpolazionistici di Amirante. A farla breve, per Amirante riuscii solo ad ottenere la relazione favorevole che gli sarebbe stata di aiuto, di presentazione, al successivo concorso. La cosa a lui non piacque, al punto che addirittura mi tolse per un po' di tempo il saluto, anche se lo fece a suo modo (perché aveva un gran rispetto per l'autorità universitaria), cioè cambiando strada per non salutarmi. Vennero persone a dirmi che Amirante non parlava bene di me negli ambienti di piazza dei Martiri e mi definiva spesso e volentieri come faceva Totò in una famosa sequenza sul duello: "un fendente di qua, un fendente di là e poi tutta una quantità di fendenti...".

Nel 1958, comunque, Amirante vinse il concorso, con i suoi eccellenti studi in materia di *locatio-conductio*, la cui gestazione, pagina dopo pagina, fu vissuta da me, come supporter, accanto a lui. Fu chiamato a Ferrara, iniziando quel periodo trentennale di lontananza da Napoli, o almeno dal nostro gruppo romanistico, del quale vi ha parlato De Martino: periodo che durò sino al 1981. In questo periodo si affezionò tanto alla vita accademica che, divenuto preside a Ferrara, ingaggiò lotte furibonde con il rettore (con i rettori bisogna lottare sempre e fieramente fino all'ultimo sangue: anche se non sapete quale colpa abbiano commessa, essi lo sanno). Fu tanto apprezzato dagli studenti estensi, che, spesso, lo attendevano alla stazione ferroviaria proveniente da Napoli. Da Ferrara, poi, passò a Salerno, dove fu preside e rettore. E da preside, e da rettore, lottò anche qui contro tutti.

Alla fine, quella degenerazione "amministrativa" che gli aveva impedito di studiare, inducendolo ad enunciare la teoria che

"un preside ed un rettore non debbono studiare, perché devono fare il preside ed il rettore e basta", svanì. Egli, allora, scoprì, come succede ai vecchi giusromanisti, il diritto arcaico. Si dedicò allo studio del periodo arcaico dal punto di vista della storia costituzionale, spinto anche dalla lettura della grande opera che era stata realizzata da Francesco De Martino sulla costituzione di Roma. Scrisse cose buone, cioè degne di lui. E condannatemi se ho sbagliato. Fu solo allora che io, dopo essere stato sino ad allora contrario alla sua venuta a Napoli, non per una forma di ostilità, ma solo perché non studiava il diritto romano; fu solo allora che io mi resi promotore, con De Martino, della sua chiamata tra noi.

Si aprì pertanto (e si chiuse) l'ultima stagione della vita di Amirante, dal 1981 ai primi mesi del '94. Di questo periodo, anno dopo anno, sono documentazione insigne gli ultimi "quaderni di storia giuridica" romana, di cui vi parlerà più da vicino il collega Cianci.

Per chiudere, voglio spiegarvi perché ho portato con me un volume del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, il *BIDR*. come diciamo tra noi romanisti. Vi ho trovato l'altro giorno, usato come segnapagina, un biglietto indirizzatomi da Amirante. Di solito io distruggo tutte le lettere che ricevo, e di quelle che spedisco conservo copia solamente quando si tratta di lettere di insulti che possano provocare querele: passati i tre mesi per la scadenza dei termini, distruggo anche quelle. Il biglietto di Amirante, invece, è rimasto, per quel fatto di essere stato utilizzato come segnalibro, e sta a ricordarmi che l'amicizia, quella vera, non è cosa che si estingue per poi, chi sa, rivivere. E' datato 18.11.81, il giorno antecedente la sua prima lezione a Napoli. Mi dice: "Caro Professore, è molto tardi. Sto ancora nel mio studio a preparare la prima lezione napoletana. Per un momento la memoria corre ad un'altra sera. In una stanzetta del romano Albergo Bologna, veglio a preparare la prima lezione della mia vita: quella della libera docenza. Forse anche stasera Lei busserà alla mia porta e mi dirà di stare tranquillo e di andarmene a letto. Ma non è possibile. Sono passati tanti anni ed io La sento ancora allontanarsi nel corridoio. Comunque adesso posso chiudere i libri, le carte e tutto il resto. Domani farò lezione. Che Dio me la mandi buona".

Stefano Cianci

"Cominciava il 1982 - scriveva Amirante otto anni dopo - quando, nella premessa al primo di questi quaderni di lezione, scrivevo che il miracolo di un popolo che aveva cominciato a crear diritto, sul diritto contemporaneamente riflettendo (...), era proprio nella capacità di quel popolo - quasi mai venuta meno lungo tutta la sua storia, se non quando non è stato più quel popolo - di vivere quotidianamente questa esperienza, di volta in volta esprimendo uomini e provocando eventi atti a mantenere sempre aperta e feconda la dialettica, nella quale, continuamente rinnovandosi e superandosi, i comportamenti si facevano diritto ed il diritto si faceva scienza in un divenire continuo al quale solo il dissolversi di Roma in un Mediterraneo 'tutto romano' e da tutti 'Romani' abitato pose termine. Sapevo già allora che, potendo, l'editto di Antonino Caracalla avrebbe segnato in qualche modo il termine della 'mia' Storia. La storia di dopo sarebbe stata tutta diversa".

"La mia Storia" dunque. Con questo possessivo Amirante voleva trasmettere agli studenti a cui la *Storia giuridica di Roma* era diretto, il suo senso appassionato della storia romana, l'incantamento per il mondo antico, l'affresco di una epoca per lui intelligibile più con le sensazioni e con le immagini che con la completezza e le certezze di una trattazione sistematica. Ecco perché i quaderni, il loro succedersi nel tempo, l'assenza di note e riferimenti dottrinari, il senso di provvisorietà ed incompiutezza sempre presente in ogni pagina, ogni frase, ogni parola. Nessuna certezza, se non la consapevolezza profonda di trovarsi di fronte ad una esperienza storica meravigliosa, straordinaria, di cui gli studenti devono cogliere soprattutto il senso complessivo, i "colori", dirà poi testualmente Amirante, per interiorizzarla e farla propria per la vita, indipendentemente dalle singole nozioni che possano continuare a ricordare in una esperienza quotidiana, quella della nostra società, distante da quella duemila anni.

"La mia Storia", ma anche un'altra Storia. In questo lungo passo, molto caro ad Amirante, che lo riproporrà più volte nei suoi lavori, anche nel saggio sulla didattica della storia del diritto romano, il richiamo alla *constitutio Antoniniana* non è diretto ad indicare la successione cronologica di due periodi di una stes-

sa storia, ma serve ad individuare una cesura tra due storie diverse, inserite all'interno di un unico manuale al solo fine, chiariva in seguito Amirante, di "portare al termine tradizionale del corso di storia del diritto romano, la *Storia giuridica di Roma*". E a proposito del diritto della tarda antichità aveva detto a Firenze nel convegno sulla didattica della storia del diritto romano: "Io non dico che questo non lo si debba insegnare. Dico solo che bisogna capire e spiegare l'abisso che a partire dall'età severiana, ma soprattutto sulla fine del terzo secolo, si apre a separare il diritto romano ormai non più giurisprudenziale, da tutto l'altro diritto romano".

Rottura della continuità, dunque, che secondo Amirante non è visibile finché l'oggetto della didattica degli storici del diritto romano è l'ordinamento istituzionale di Roma e la storia del suo diritto pubblico e privato dalle origini fino a Giustiniano, secondo le direttive del decreto Coppino del 1885. "Non vi è una storia del diritto di Roma - diceva Amirante nella premessa al primo quaderno di lezioni - quasi potesse isolarsi ed idealisticamente immaginarsi il prodotto al di là degli eventi e degli uomini che nel tempo gli dettero vita; ma vi è una storia giuridica di Roma, ossia una storia di questa società che nel suo svolgersi produce diritto e su questo diritto riflette, dando vita così - ed è fatto tutto nuovo - a una scienza del diritto che diritto a sua volta produce". Rottura della continuità che non è visibile nemmeno nella storia del diritto romano intesa come storia della giurisprudenza e delle sue tecniche, sia pur all'interno di articolate spiegazioni socioculturali dei motivi e delle logiche che hanno contribuito alla formazione di quelle regole e quegli schemi, perché anche in questo modo si tende, benché più problematicamente, a rappresentare una tradizione giuridica ininterrotta.

In realtà, per Amirante, la prospettiva specialistica, sia essa della storia delle istituzioni, sia essa della storia del diritto, come di ogni altra storia, finisce per essere fuorviante, perché in essa oggetto dell'indagine è il prodotto dell'esperienza umana, mentre l'obiettivo della ricerca deve essere la sua origine, cioè la stessa esperienza umana. In questo senso va inteso Benedetto Croce, che è citato proprio all'inizio della *Storia giuridica di Roma*: "La vera storia del diritto di un popolo (del diritto realmente eseguito, e non di quello formulato nelle leggi e nei codici, e che spesso è rimasto più o meno lettera morta), non può non essere tut-

t'uno con la storia sociale e politica di quel popolo: storia tutta giuridica ossia economica, storia di bisogni e di lavoro". Una citazione non casuale, quella di Croce, quasi a sottolineare un itinerario culturale napoletano, che conduce Amirante a Croce attraverso Arangio-Ruiz, il suo maestro. Una tradizione crociana fortemente presente in questa storia giuridica di Roma. Solo ripercorrendo tutta la storia di un popolo e di una società è possibile, dunque, evitare di produrre negli studenti un effetto di riavvicinamento tra il mondo antico e quello di oggi. Recuperare la distanza che ci separa dal diritto romano significa raccontare che cosa è stata l'esperienza giuridica di quel popolo, senza interrogarsi continuamente su a che cosa serve e che cosa deve essere la storia del diritto romano: se storia delle istituzioni, storia del diritto pubblico, storia del diritto privato, storia del diritto penale, storia delle fonti, storia del processo, storia della giurisprudenza. Molto più semplicemente, secondo Amirante, la giustificazione della sopravvivenza del diritto romano nelle nostre facoltà è nel fatto stesso che esso vi sopravviva, non solo in Italia "per un fenomeno - egli dice - che nel tempo è nato, e che nel tempo, meravigliosamente svolgendosi, ha concluso la sua avventura, per un fenomeno che è certo legato, così come l'arte, alla capacità inventiva dell'uomo, ma a differenza dell'arte sembra legato, più di ogni altra creazione umana, alla contingenza del tempo e alle determinazioni, anguste o estese che siano, dello spazio; per un fenomeno siffatto, questa fantastica, e pur reale e concreta 'sopravvivenza', ha del meraviglioso". Certo, vi è il rischio che una storia così concepita diventi dispersiva, che si smarrisca l'oggetto della ricerca, che resta l'esperienza giuridica romana, ma secondo Amirante i fatti possono assumere un significato puntuale se nel ripercorrerne l'iter diacronico, e perché no anche annalistico, l'autore sia in grado di "distribuire le ombre e le luci", come secondo Savigny faceva Hugo nella sua *Rechtsgeschichte*, in modo da trovare, anche negli episodi più insignificanti, il senso dei luoghi e dei tempi dove si sono svolti certi avvenimenti, il loro rilievo nella formazione delle mentalità, dei comportamenti, del diritto. Naturalmente una storia giuridica non può smarrirsi nel racconto di tutte le vicende storiche, ma se i pettegolezzi di Procopio sulla vita pubblica e privata di Giustiniano e di Teodora possono apparire allo storico del diritto superflui e irritanti, ben altro rilievo potrebbero avere i suoi racconti sul senso

di frustrazione e di impotenza che l'amministrazione della giustizia produceva nei sudditi di quell'epoca. Ecco il perché distribuire le ombre e le luci, dando vita a questo manuale di storia giuridica di Roma al di fuori di ogni modello, unico nel suo genere, nel bene e nel male, unico proprio perché è espressione immediata di tutta la passione di Amirante per l'insegnamento, inteso come insegnamento di vita.

Una storia giuridica, quella di Amirante, che parte da lontano, dalla descrizione dei boschi di faggeti e querceti a ridosso di quell'ansa del Tevere intorno alla quale si sarebbe poi sviluppata Roma. In questo *habitat* trovano collocazione comunità diverse, dall'incerto assetto istituzionale, in parte riconducibili ad un capo, ad un *rex*, ed in parte a strutture gentilizie. La certezza, nel sesto secolo, di una presenza etrusca a Roma aggiunge solo pochi punti di riferimento sicuri a questo contesto sfumato: una più precisa definizione del ruolo della monarchia, l'organizzazione in curie della popolazione romana comune alle altre popolazioni latine, l'espansione della città con la separazione dei cittadini sulla base della ricchezza e della loro distribuzione nel territorio ad opera di Servio Tullio, la riorganizzazione dell'esercito in relazione alle nuove modalità di combattimento.

Una successione di fatti, apparentemente alluvionali, e senza un preciso indirizzo, tali da essere difficilmente interiorizzati dagli studenti, ma che fanno parte di una storia non facilmente intelligibile, lontana, come era del resto lontana e indecifrabile per gli stessi storici ed antiquari romani tra tarda repubblica e primo principato. Un modo per sottolineare, al di là delle enunciazioni esplicative e di principio, come in questi primi secoli sia impossibile individuare non solo un assetto istituzionale giuridico, ma anche una progettualità in questa direzione. Unico riferimento è la constatazione della presenza di una ritualità religiosa, che è criterio interpretativo delle istituzioni e del diritto. Dalla separazione tra magistratura e sacerdozio avrebbero avuto inizio le prime istituzioni politiche della città, istituzioni laiche, e da queste istituzioni laiche sarebbe poi, molto più tardi, nato un diritto laico, fuori dell'ambito interpretativo dei pontefici, i quali, nelle antiche comunità di villaggio, nella ripetizione di certi comportamenti, nella trasmissione degli stessi al di sopra delle contingenze, dei giorni e degli individui individuavano "la misu-

ra umana (*ratio*) - dice Amirante - di un costume (*mos*), che si svelava in questa sua attitudine a farsi tale, e che in questa sua capacità di sopravvivere a coloro che lo avevano creato, si rivelava caro anche agli dei".

L'attenzione di Amirante non è rivolta alle istituzioni politiche nella costruzione di una specificità che secondo lui in quell'epoca non avevano. E' piuttosto la contrapposizione tra patriziato e plebe che rappresenta ai suoi occhi la chiave di lettura attraverso cui questa storia primitiva assume la 'sua' luce, quella che la caratterizzerà, in misura disarmonica, diseguale, diversa, ma ne accompagnerà a lungo il cammino. Una dialettica letta tutta nella contrapposizione tra l'*imperium* del magistrato e la *libertas* della plebe: per la *libertas*, dice Amirante, la plebe ingaggia una lotta durissima nei confronti dei *patres*, ponendola quasi a valore primo della città che essa vagheggia ed oppone a quella costruita dai *patres* sull'*imperium* del magistrato. Una opposizione che non si manifesta solo nella istituzione dei tribuni della plebe, nel *ferre auxilium*, ma anche nel suo essere democratico, nel suo esprimersi in un'assemblea dove assumeva un comportamento attivo senza limitarsi ad assentire a quanto le veniva proposto, come accadeva nei comizi curiati e nell'assemblea tipicamente militare della *classis*. Timocratica, condizionata dagli auspici, l'assemblea delle centurie, nella quale i più abbienti prevalevano sugli strati più poveri. Paritaria, civile, laica, l'assemblea della plebe che si riuniva per tribù e pretendeva di sottoporre a giudizio politico, su richiesta dei tribuni, il comandante della *classis*, quando fosse uscito di carica. Si tratta di un conflitto tra due modi diversi di intendere la *res publica*, il rapporto tra la massa e i suoi capi, la funzione stessa del popolo che, riunito in assemblea, acquista coscienza di poter essere al tempo stesso soggetto e oggetto di normazione. La storia giuridica della prima età repubblicana, per Amirante, si costruisce all'interno di questo conflitto e il quadro di riferimento diventa civile per quanto attiene al modo di intendere il diritto.

Nella Roma primitiva del settimo e del sesto secolo, quando i pontefici erano in rapporto con l'assemblea, allora solo curiata, per l'*adrogatio* o per il *testamentum*, le controversie avevano un carattere interfamiliare, ed essi vi svolgevano un'attività di mediazione, che solo impropriamente può essere qualificata già come *ius dicere* o *interpretatio*. In quell'epoca, secondo Amirante,

il *ius* non nasceva da un'autorità, fosse essa politica o religiosa, ma dai comportamenti stessi delle famiglie, e poi delle *gentes*: una produzione del *ius* tutta fattuale e non autoritativa. Nessuno "*ius dicit*", né il re, né i pontefici, ma "*ius fecit*", è una manifestazione immediata della volontà, come di chi compie la *vindicatio* esercitando il suo potere su di una persona o su una cosa.

In questo quadro, le XII Tavole rappresentano il momento terminale di un processo nel quale questo potere tutto fattuale in cui l'enunciazione del diritto si connette intimamente con la sua realizzazione, si libera definitivamente dalla mediazione pontificale e, tra i tanti *mores*, fonda la *civitas* sul *pater familias* come soggetto giuridico. Un soggetto giuridico con tutto il potere sui figli, sugli schiavi, sulle mogli, sulle cose, sugli animali. *Pater familias* e *mancipium* rappresentano la sintesi di questa prima fase dell'esperienza giuridica romana, dove schiavitù e *in mancipio esse* non potevano, in origine, che essere situazioni personali identiche. "A quest'epoca - dice Amirante - sono al di là da venire le migliaia di schiavi, di varie ed infide origini nazionali, che vivono negli *ergastula* per lavorare il latifondo di un padrone lontano e forse mai visto, sono di là da venire gli schiavi, che quali *magistri* conducono navi a risalire i fiumi o ad attraversare il mare. Lo schiavo di quest'epoca vive in casa accanto al padrone e magari accanto ai suoi figli, certo vicino ai figli del vicino più povero che, costretto, li ha mancipati al contadino più fortunato o comunque più di lui bisognoso di mano d'opera".

Da questo *pater familias* inizia una storia di esperienze giuridiche tra loro diverse, senza che possa intravedersi un qualsivoglia astratto progetto razionalizzante, riconducibile alla *civitas* ed alle sue istituzioni. Non un percorso rettilineo, non un processo evolutivo continuo, ma esperienze giuridiche quotidiane, contingenti, verificate di volta in volta alla luce del sapere del passato. Solo nel secondo secolo le XII tavole, l'*interpretatio*, le *legis actiones* troveranno un momento unificante in quello che per Amirante è il *ius civile*, che secondo lui sarebbe stato inconcepibile, senza la formazione della nozione di *civis* così come sarà poi esaltata nel primo secolo da Cicerone e Livio. Amirante ricorda Cicerone nella orazione *pro Balbo*: "*Duarum civitatum civis noster esse iuri civili nemo potest*". Una affermazione non comune alle società antiche, un concetto di *civitas* tutto romano, che fa dell'appartenenza alla *Urbs* un fatto che non ha riscontro nelle città

greche. Il rapporto che la lingua latina stabilisce tra *civis* e *civitas* è l'inverso, per Amirante, di quello che mostra il greco tra *polis* e *polites*. "L'astratto *civitas*, che indica la qualità di cittadino - dice Amirante - e collettivamente, l'insieme dei cittadini, la città stessa, è derivato da *civis*, il cui senso autentico è 'concittadino', dal momento che molti usi antichi mostrano il valore di "reciprocità che è inerente a *civis*, e che solo può rendere conto di *civitas* come nozione collettiva".

Civitas libertasque quale valore primario e assoluto, cittadinanza e libertà diventano punti di riferimento per rileggere, ricostruendola, tutta la storia della città. Lo *status* di *civis* è il risultato più significativo delle lotte patrizio-plebee, che non si esauriscono nella parificazione dei diritti politici, perché l'obiettivo della lotta plebea non è stato solo la partecipazione paritaria alla massima magistratura cittadina, quanto la limitazione del suo potere attraverso l'*intercessio tribunicia* e l'introduzione della collegialità, fino al traguardo finale della *provocatio ad populum*; la cui istituzione, per Amirante, non è pensabile prima della *lex Valeria* del 300 a.C., al termine di un processo tormentato in cui il *civis*, ormai liberato dalla soggezione al potere sacerdotale e a quello del magistrato, diventa l'assoluto protagonista della storia politica, sociale, intellettuale e giuridica della città.

Lo *status* di *civis* non può essere disgiunto dalla sua *libertas*, perché a caratterizzarlo è la piena autonomia rispetto al potere istituzionale come elemento di parità con gli altri *cives* e al tempo stesso come discriminante insuperabile nei confronti di coloro che *cives* non sono; sotto questo profilo assume particolare rilevanza la storia del terzo e del secondo secolo, con il grande sviluppo - dice Amirante - della schiavitù come forza produttrice, che ispira alla giurisprudenza a cui si rifà Gaio il concetto di '*summa divisio de iure personarum*', tra liberi e schiavi, e l'ulteriore distinzione in "*genera*" dei *libertini*, *cives Romani*, *Latini*, *dediticii* operata sulla base della *civitas* e non della *libertas*, ad indicare che lo schiavo è fuori anche dalla *civitas*. Il fossato tra liberi e schiavi deve farsi così profondo e incolmabile - dice Amirante - che anche l'uomo libero più povero, derelitto, isolato, mai possa pensare di unirsi agli schiavi, convinto, come quotidianamente deve convincersi, di essere libero e cittadino e quindi simile a tutti gli altri liberi e cittadini, quali che siano le diverse posizioni economiche e sociali.

Non a caso saranno i problemi della schiavitù e della cittadinanza a segnare ed a travolgere l'esperienza graccana.

La storia della giurisprudenza, tra il secondo e il primo secolo, vede dunque al suo centro il modello del *civis*. Il giurista laico e aristocratico "getta quotidianamente un ponte tra nobiltà e popolo", rappresenta un elemento di mediazione tra interessi di *cives*. Egli condivide la vita politica, può essere magistrato, senatore, pontefice, *ius dicens* all'interno dell'ordinamento, ma la sintesi di queste esperienze la troverà nel suo ruolo del giurista, al di fuori delle magistrature. Con Marco Giunio Bruto, Manio Manilio, Publio Mucio Scevola, "il *ius*, e probabilmente tutto il *ius*, è chiamato *civile*: sono loro che, a stare a Pomponio, *fundaverunt ius civile* (...). Aver raggiunto il convincimento che *ius civile* è quello che i cittadini danno a loro stessi, aver rotto ogni possibile legame sia con le *leges*, sia, e forse soprattutto, con i *maiores*, costituisce la fondazione del *ius civile* (...). L'*interpretatio*, se non addirittura preminente, si afferma del tutto autonoma, sia rispetto all'eventuale dato legislativo, sia alle 'azioni', l'uno e le altre oggetto dell'attività interpretativa della giurisprudenza. E in questo senso il giurista è certo l'interprete più qualificato della identità della città e del cittadino romano. Nel suo lavoro il giurista esprime la continuità del *ius* nella storia della città".

Un *ius civile* prodotto da *cives*, interpretato da *cives*, applicato da *cives*, diretto a regolare rapporti tra *cives*. Ed è nella omogeneità tra produzione, interpretazione, applicazione ed utenza del *ius*, un *ius civile* per soli *cives*, un diritto dei pochi, che esso acquisisce una '*ratio*' autonoma, e può alla fine diventare scienza. Quinto Mucio Scevola è il primo a "*constituere generatim*" il *ius civile* con l'utilizzazione del metodo diairetico. Il racconto della visita a Quinto Mucio di Servio Sulpicio, del rimprovero del maestro al giovane aristocratico, del farsi discepolo del mortificato Servio, del diventare a sua volta maestro di *auditores illustri*, rientra nei meccanismi espositivi di Amirante, in quanto spiega un intero periodo attraverso le luci e le immagini che la stessa tradizione storiografica antica utilizzava per ricordare e trasmettere alle generazioni successive il senso di una aristocrazia intellettuale destinata a diventare esemplare.

La crisi delle istituzioni repubblicane è soprattutto, per

Amirante, crisi delle mentalità, senso di smarrimento, perdita delle identità. L'*imperium* disgiunto dalla magistratura, la compressione della *libertas* del *civis*, la conseguente impotenza del linguaggio dei giuristi e della '*ratio*' che essi esprimevano - aristocratica e discriminante - di mediare i nuovi tipi di interessi contrapposti, fanno perdere al prodotto del loro lavoro, il *ius*, quell'*auctoritas* che li poneva su un piano più alto degli altri. Augusto, con il conferimento del *ius respondendi*, interviene non tanto all'interno di una politica di occupazione del potere, quanto per ridare *auctoritas* al *ius*, dal momento che la rottura dell'equilibrio e della omogeneità tra *cives* si era tradotta nel crollo di meccanismi interpretativi fondati tutti sul consenso e non sulla coattività della norma. "Nulla più della giurisprudenza è necessario alla ideologia della *res publica restituta*. Il *ius respondendi ex auctoritate principis* restituisce alla città i suoi giuristi. Il principe dà a loro, e solo a loro, si badi, la sua *auctoritas*, quello che lo ha elevato al di sopra di ogni cittadino".

Un modo anche, per evitare che "la legislazione augustea senza eguali quanto ad intensità e specificità (...) potesse lasciar pensare a un venir meno della straordinaria e insostituibile funzione nella vita delle città della interpretazione giurisprudenziale". Certo la *lex Iulia de maritandis ordinibus* rappresentava una traumatica rottura con il *ius* e con alcuni principi da esso difesi come il rispetto delle ultime volontà del *civis*, negate invece dalla legislazione augustea in tema di adulterio. Un conflitto, tra *res publica* e *civis*, senza precedenti, dove la coattività della norma doveva però fare i conti con il consenso dei cittadini, se è vero, come dice Dione Cassio, che l'applicazione di non poche norme fu sospesa, prima per tre e poi per altri due anni, e probabilmente intervennero emendamenti e ripensamenti successivi.

La storia giuridica del principato, che certamente è la parte dove Amirante più indulge in spunti impressionistici, si svolge tutta nella dialettica tra coattività normativa e consenso civile, tra legislazione imperiale e attività giurisprudenziale, senza che però la prima, finché è sopravvissuto lo *status* di *civis*, sia riuscita a prevalere definitivamente sulla seconda.

Le novità del principato non sono solo istituzionali. L'Oriente si affaccia nelle mentalità attraverso le province. L'Egitto è al tempo stesso *provincia* e *regnum*. "Augusto, il primo dei cittadini romani per *auctoritas*, il *princeps*, colui che il senato ha

voluto *sacrosanctus*, colui il cui nome è nel carne dei Salii, colui che è *Augustus*, come l'augurio con il quale fu fondata la città", è per gli Egiziani il re dei re.

E la storia del principato, dopo Augusto, è letta da Amirante dall'angolo visuale del *civis* di fronte a un assetto istituzionale che non gli appartiene più, in cui ogni episodio della vita del principe, sia esso pubblico o privato, assume un rilievo che certamente non avrebbe mai avuto nella *res publica* cittadina. Così si susseguono nuovamente fatti e vicende non direttamente riconducibili ad uno schema logico interpretativo che li spieghi al lettore, che li ravvicini, razionalizzandoli e semplificandoli, alla nostra epoca. Amirante non ascolta l'invito di Portalis, nel discorso preliminare sul progetto del "Code": scegliere nel diritto romano tra quanto serve e quanto non serve, per trovarvi "la ragione scritta". Queste vicende egli le racconta invece ricordando il *Satyricon* di Petronio e quello di Fellini, la descrizione caricaturale della "tristezza di una classe dirigente che muore senza speranza con tutto il suo mondo". Il *civis* di Cicerone assiste smarrito ad un mondo che cambia e la successione dei fatti, nel loro susseguirsi confuso, dà la misura di questo caos agli occhi di chi non vi si ritrova più. Non a caso il *Satyricon* di Petronio, ma non a caso nemmeno quello di Fellini, quasi a sottolineare come sia proprio la forma romanzata a dare meglio di ogni altra il senso di quest'epoca. Sono suggestioni che portano forse Amirante ad anticipare troppo la decadenza dell'impero, di cui il romanzo antico, la sua forma aperta ad ogni linguaggio e stile, tende ad esprimere il clima di crisi ed il senso di meraviglia e di enigma. "L'ampiezza e ricchezza del romanzo e del mondo in esso rappresentato - diceva Altheim - consentono che ritrovi espressione anche quel che degli accadimenti resta d'impenetrabile e anonimamente collettivo, quel che è inconciliabile e incomposto, quel che appare senza senso e di una brutalità ancora grezza".

La storia di questi anni non è quindi solo quella della continuità istituzionale del principato, della sua natura giuridica, ma anche quella di avvenimenti straordinari. Vespasiano, che viene dalla Giudea, ridà la vista al cieco e l'uso della mano all'infermo, quasi strumento della divinità, il cui avvento è previsto perfino nelle sacre scritture di Israele, che parlano - secondo Flavio Giuseppe - di un Messia, il salvatore che verrà dall'Oriente, dalla

Giudea. Solo interiorizzando questo clima con il progressivo mutamento della mentalità del *civis*, può comprendersi per Amirante il significato dell'epigrafe della *lex de imperio Vespasiani*: non una investitura istituzionale o il riconoscimento del principato come istituzione, ma il tentativo di ricondurre nell'alveo della tradizione romana poteri che rischiavano di assumere contorni orientalizzanti, estranei a quella tradizione. "Non messianismi giudaizzanti o misticismi fumosi potevano sostituire l'*auctoritas* augustea delle *res gestae* trasfusasi poi nel carisma della famiglia giulia-claudia. E ancora meno il *sacramentum* delle legioni, come il principe nuovo continuò sempre a pretendere".

Certo: "Qui non vi è come dalle genti sottomesse a un re, una casa indiscutibile di padroni e tutti gli altri servi", ma pur sempre si tratta di "uomini incapaci di sopportare sia una piena servitù sia una piena libertà".

Così come il *civis* sta perdendo la consapevolezza della libertà, ma conserva il senso della cittadinanza, i giuristi del principato, pur tendendo a porre la propria *scientia* sotto la protezione dell'*auctoritas* imperiale, conservano il senso del proprio ruolo di giuristi. Amirante li ricorda attraverso dei flash, accentuando il carattere del loro lavoro casistico, "svolto però non in modo atomistico, ma nella continua ricerca del precedente, dell'opinione altrui, conforme o diversa che fosse".

L'età adrianea, il *consilium* di Adriano, Nerazio Prisco, Giuvenzio Celso, Salvio Giuliano. Per tutti Celso: "*ius est ars boni et aequi*". "Affermando che il *ius*, il diritto che nasce e vive nella *interpretatio* dei giuristi è *ars*, Celso rivendica per il giurista la libertà suprema dell'*artifex*, una parola che, non a caso, unisce nel suo valore semantico l'artigiano e l'artista, l'*artifex faber* e il *deus artifex*".

I giuristi si raccontano, accomunandosi all'impero nell'apologia di un'epoca. Amirante ne avverte il fascino intellettuale quando osserva che: "(...) mai come in questo straordinario principato adrianeo la giurisprudenza ha avuto coscienza di rappresentare il momento alto e unificante nel governo di un impero che vuole elevare anche i più umili alla saggezza umana dei sapienti".

Per gli Antonini, Amirante ricorda Pomponio, ancora con un aneddoto: "(...), io fino al settantottesimo anno di età, quale

sola e ottima ragione di vivere ho portato con me il desiderio ardente di imparare (*discendi cupiditas*), ben ricordo la sentenza di colui che si dice aver detto, sebbene abbia un piede nella tomba, ancora vorrei imparare qualche cosa". Ma, nella premessa all'ottavo quaderno di lezioni, ha anche la lucidità di intravedere i limiti dell'apologia: "Traiano ha posto le premesse alla grande stagione di Adriano, una stagione che ha unito, più ancora di quanto non fosse accaduto fino ad allora, l'uomo romano a quello greco in una sola inarrivabile *paideia*, della quale ognuno è soggetto e oggetto al tempo stesso. 'A sé stesso', e in lingua greca, così intitolandola, Marco Aurelio indirizzerà la sua opera straordinaria. Eppure allo stesso Marco Aurelio non è sfuggito che i sudditi sono 'altrove', che esigenze di più immediata, emotiva partecipazione, alimentano da tempo le masse, e non solo le masse, di un impero che con Adriano aveva amato coltivare la grande illusione del *limes*, del confine, invalicabile, si badi, dall'una parte e dall'altra. Che una *paideia* non a tutti possibile, non fosse tale; che 'umana' non era quella cultura che troppi lasciava fuori dalla porta (...)".

Finisce così la *Storia* di Amirante, con la constatazione che la grande stagione adrianea, quella degli intellettuali e della corte, si era sempre più allontanata dai *cives*, in un potere che parlava solo a se stesso, nei presagi insistiti di un incerto futuro.

Con i Severi iniziava ad aprirsi l'abisso, che separerà il diritto romano, ormai non più giurisprudenziale, da tutto l'altro diritto romano. La *Storia giuridica di Roma*, arrivata al decimo quaderno, non doveva considerarsi finita, perché secondo l'autore, per piegarsi alle ragioni della didattica, egli aveva tracciato solo la sinopia dell'affresco.

"Verranno dopo", un dopo che purtroppo non c'è stato più, "le luci, le ombre, i colori".

Michele Prisco

Gli inizi della mia amicizia con Luigi Amirante, Gigi, si intrecciano con gli inizi della mia vita di scrittore. Sicché per parlarvi di essa sarò costretto a parlarvi - e me ne scuso - anche di me. Ritornare indietro, ahimè molto indietro negli anni, lo confesso, mi ha prodotto una certa malinconia.

Vivevo in provincia: a Torre Annunziata, che è la mia città natale. La guerra era appena finita. Napoli aveva già consumato la sua stagione milionaria, e nella solitudine (non dirò la noia perché, per mia fortuna, questo stato d'animo mi è sempre stato estraneo), nell'isolamento di quelle interminabili giornate, consumavo il mio tempo, come ho sempre fatto sin dall'adolescenza, scrivendo. Scrivevo quei racconti che poi sono andati a comporre il mio libro *La provincia addormentata*, e che facevo leggere ad un amico, Andrea Pagano. Egli aveva i miei stessi interessi, ma aspirava ad essere un giorno regista di cinema. Una sera Andrea Pagano mi portò un ritaglio di giornale con il bando di concorso per un soggetto cinematografico promosso dall'"Istituto Gramsci" di Roma e mi propose di parteciparvi, insomma di scrivere anche noi un soggetto e tentare la fortuna. Infatti fummo fortunati. Scrivemmo una vicenda dal titolo tra l'ironico e l'amaro: *E' tranquilla la vita in provincia*. Il primo premio fu vinto da Mario Soldati; noi vincemmo il secondo, che andò Andrea Pagano a ritirare. Qualche giornale riportò la notizia. Da Napoli venne Aldo de Iaco, allora anch'egli giovanissimo collaboratore della *Voce*, ad intervistarci. L'intervista fu pubblicata con una fotografia che ci riprendeva insieme per le vie di Torre. Intanto qualche mio racconto era già apparso su riviste, come *Letteratura*.

Un paio di settimane dopo la pubblicazione dell'intervista, mi arrivò da Napoli un biglietto, a firma Luigi Amirante, nome per me del tutto sconosciuto. Mi faceva i complimenti per il premio e per qualche mio racconto che aveva letto. Si dichiarava mio ammiratore, esprimendo il desiderio di potersi incontrare con me, e chiedendo di poter combinare un appuntamento. Sarebbe venuto a Torre con un amico. Gli risposi subito, fissando giorno ed ora del nostro incontro. Amirante, perché allora era Amirante (non ancora Gigi e mai, per me, "Professore", anche se

già al primo incontro le formalità furono abolite e si passò subito al "tu"), venne in compagnia di un suo amico. Di tale incontro conservo impronta nitida nella memoria: potrei anche descrivere come era vestito e come eravamo seduti nel mio studio. Mi ricordo, anzi, poiché era primavera, che dopo un po' portammo le poltrone fuori, all'aria aperta. Parlammo senza interruzione di libri e di cinema. Scoprimmo, con compiacimento reciproco, che avevamo letto gli stessi libri, visto gli stessi film, amando gli stessi scrittori e gli stessi registi. Parlammo anche di teatro. E questa circostanza ci fece subito sentire amici. Mi batterono, lui e l'amico, soltanto su di un punto. Quando, parlando di vacanze, Gigi magnificò le bellezze naturali dell'isola di Panarea, che io non conoscevo. Una Panarea, non ancora 'alla moda', dove egli amava passare le sue vacanze.

Poco prima di congedarci, Gigi Amirante mi propose di iscrivermi ad un Cineclub che effettuava proiezioni la domenica mattina, all'Alambra, in via Nisco. Da allora, ogni domenica mattina, venivo all'Alambra con il treno, da Torre. Sempre per suo tramite, cominciai a frequentare circoli di cultura, dove si tenevano dibattiti e conferenze. Uno era in Largo Ferrantina, l'"Atollo", come ha ricordato Guarino. Allora Amirante aveva una grande passione per il teatro. Aveva anche messo in scena una commedia di Bontempelli, *Mimì la candida*, che rappresentò in un dopolavoro a Toledo. Assistei, naturalmente, alla prima. Purtroppo alla fine, quando Gigi venne con gli attori al proscenio per raccogliere gli applausi del pubblico, io mi ero già dovuto allontanare per non perdere l'ultimo treno per Torre Annunziata che mi avrebbe riportato a casa.

In quel periodo, Gigi ebbe un brutto incidente d'auto. Dopo qualche tempo, quando ebbe lasciato l'ospedale, andai a trovarlo a casa e ne restai molto turbato: avevo di fronte una sorta di Frankenstein, tante erano le cicatrici che gli deturpavano il volto e che, per fortuna, scomparirono col tempo. Allorquando incominciai ad informarmi dell'incidente, la madre - ricordo ancora la sua figura sulla soglia dello studio, alle spalle della poltrona sulla quale era seduto Gigi - cominciò a farmi dei segnali che, per fortuna, capii. Egli non sapeva ancora, non doveva ancora sapere che nell'incidente erano periti due amici che si trovavano con lui.

Sono stati quelli gli anni della nostra più assidua

frequentazione. Erano gli anni del dopoguerra, di quel periodo irripetibile che è stato, per noi di una certa generazione, il momento più bello ed inebriante di tutta la nostra vita, non perché coincise con la nostra giovinezza, ma perché la nostra giovinezza coincise con essa. Fu un periodo ricco di fervore e tensione. Poi, come sempre succede, fummo separati dalle circostanze della vita. Io mi sposai, trasferendomi a Napoli, Gigi andò a Ferrara, come professore di Storia del diritto romano, iniziando quella carriera che lo portò dopo ad essere anche rettore nella nuova Università di Salerno. Incontrandoci, i nostri rapporti ritrovavano la stessa affettuosità di sempre, ma erano affidati all'occasionalità, più che alla determinazione di volersi incontrare. Ed i reciproci impegni, diventando sempre più pressanti, contribuivano ad allentare, sul piano della frequentazione, la nostra amicizia. Quando usciva un mio libro, egli mi scriveva sempre però, anche se solo un biglietto di auguri con le sue impressioni. Conservo tutto, anche un suo libro di fotografie sui Sassi di Matera, che venne a portarmi a casa, dolendosi per la cattiva resa della stampa. La nostra amicizia fu intellettuale, e l'intimità si mantenne sempre ad un livello di interessi culturali: forma di amicizia astratta, incontaminata, di assoluta purezza. Io da Gigi Amirante non ho mai udita una malignità, un pettegolezzo. Come se tra noi contassero solo certi interessi e, vedendoci, non dovessimo parlare altro che di quelli, senza scendere in altre confidenze. Negli ultimi anni, rivedendoci, dopo i primi saluti, veniva subito la domanda "hai letto il libro di...?", oppure "hai visto il film di...?". E si attaccava a parlare del libro o del film, come possono fare due amici che, rivedendosi dopo tempo, parlano dei loro acciacchi fisici o dei loro guai familiari.

Il nostro ultimo incontro avvenne a Sorrento, in occasione degli 'Incontri del Cinema', che seguivo per la critica de *Il Mattino*. Stemmo insieme a cena e si parlò tutto il tempo dei nostri abituali argomenti. Da allora non ci siamo più rivisti, senza cruccio o rammarico da parte mia, e neppure dalla sua. Entrambi attendevamo una nuova occasione di incontro.

Di solito leggo i giornali nel primo pomeriggio o la sera tardi, prima di passare alla lettura di un libro. Quel giorno, il due marzo scorso, non so quale impulso, (quasi un sentimento incoscio), mi spinse a sfogliarli di mattina, subito dopo la colazione. Di solito non leggo i necrologi, ma l'occhio mi capitò, come

calamitato, su quelli che partecipavano la morte del Prof. Luigi Amirante. I funerali si svolgevano quella mattina stessa nella Chiesa di S. Caterina a Chiaia. Forse la fretta di prepararmi per arrivare in tempo non mi fece subito realizzare il significato di quello che era accaduto. L'immediata reazione, se posso confessarlo, fu più di sbigottito stupore che di profondo dolore. Del resto, dietro le mie spalle vi sono molti lutti, affinché possa di nuovo soffrire veramente per il dolore della perdita di una persona cara, un amico. Sono vaccinato contro la sofferenza. E non è un segno di aridità, quanto piuttosto, alla mia età, di accettazione.

In Chiesa vidi piangere senza ritegno un suo ex allievo ed amico insieme, perché Gigi ha avuto il raro dono di diventare amico anche dei suoi allievi. Pensai quasi con invidia ed al tempo stesso con sentimento di consolazione che c'è oggi ancora un uomo capace di piangere di fronte al dolore.

Tornandomene a casa, pensai finalmente a Gigi, ai nostri incontri e di come la vita ci avesse separati pur facendoci restare amici. Allora mi dissi che forse certe amicizie, nella vita, vivono e fioriscono come i coralli: invisibili e pure eterni. L'onda passa sopra loro nascondendoli, ma vivificandoli. Così è vissuta la nostra amicizia, per lo meno la mia verso di lui. Oso sperare anche la sua verso di me.

u. 10
Paul Mar...
Feb...

STAMPATO DALLA LITOGRAFIA EDITRICE DE FREDE
VIA MEZZOCANNONE 69
NAPOLI, 21 APRILE 1995
IN N. 200 COPIE FUORI COMMERCIO